

ASPASIA

Cronaca d'Arte

DIRETTA DA

PIERO DELFINO PESCE

SOMMARIO

- I. — UNA VISITA A SANT' ONOFRIO — A. Mari.
 - II. — CIPARINNO — G. Piazza.
 - III. — IL RITORNO A VESPRO — C. Mariotti.
 - IV. — L'ARTE LOMBARDA NEL SECOLO XIX — E. A. Marescotti.
 - V. — COMPARE TINO - *Macchiotta siciliana* -- P. D'Angelo.
 - VI. — OTTOBRE — T. Marrone.
 - VII. — LA FINE DI UN REGNO di *R. De Cesare* — A. Cervesato.
- In copertina: SPIGOLANDO — Ezio. — ECC.

25 Novembre 1900.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
BARI - VIA PICCINNI, 198.

ASPASIA

CRONACA D'ARTE QUINDICINALE

diretta da PIERO DELFINO PESCE

Associaz. per un anno L. 5.00 (Estero L. 8.00)

» » semest. » 3.00

Costo di ciascun numero Cent. 25

Tutti i numeri arretrati dell'anno I con la copertina e l'indice
L. 4.00 - Estero L. 6.00.

Spigolando.

Il 27 ottobre alle 9 ad Antueil morì l'ambasciatore italiano a Londra, barone Francesco De Renzi. Il De Renzi fu uno dei fondatori del Fanfulla, scrittore elegante ed arguto. Tentò il teatro con il proverbio *Un hacio dato non è mai perduto* che ebbe un vero successo. Fra gli articoli dedicati alla sua memoria notevoli quelli pubblicati dal Don Mario, L'Ors, quello di Giovanni Borelli sull'Alba, e di E. Caro sul Corriere della sera.

La Casa di Goldoni.

Il 1. Novembre a Roma Ermete Novelli, al teatro Valle, trasformatosi nella Casa di Goldoni, inaugurò le recite fatto segno ad una calda, irrompente, lunga ovazione. Finalmente abbiamo anche noi un teatro dedicato al rinnovatore della scena di prosa. Ad Ermete Novelli il merito — scrive Sandor sulla Tribuna Illustrata — d'aver avuto questa coraggiosa iniziativa e con lui bisogna lodare anche il proprietario del teatro Valle che l'ha secondato con i suoi milioni.

Il Capitano Campolieti quanto prima pubblicherà un volume che riuscirà di sommo interesse. Saranno le poesie di Cesare De Horatius le quali hanno un grandissimo valore letterario. Precederà al volume uno studio del Campolieti sulla vita e le opere (ancora tutte inedite) del De Horatius che fu uno dei più grandi patrioti e letterati italiani.

Assai interessante il N. 44 del *Il Margozzo*, dedicato al Cellini, con quattro belle illustrazioni che fanno parte dell'opera *La scultura Fiorentina* di M. Reynon edita dai F.lli Alinari.

La Francia Editrice.

Col 1. del prossimo gennaio 1901 scrive il Mattino verrà alla luce a Parigi, per essere diffusa in Italia, una Rivista bibliografica di tutte le pubblicazioni francesi, intitolata: *La Francia Editrice*. Accanto ad ogni nuovo libro segnalato alla vigilante attenzione degli studiosi, il lettore troverà una breve e sintetica recensione che darà un'idea esatta del contributo portato da ciascuna nuova pubblicazione alle questioni che più appassionano l'intelligenza moderna, in modo che scienziati, letterati, artisti ed industriali possano scegliere nella produzione

moderna francese tutto ciò che sia più conforme ai loro studi e schiuda ad essi nuovi orizzonti di riflessioni nuovi.

La Francia Editrice sarà diretta dal Cav. Benedetto Cimino; redattore capo: Ludovico Schisa. Abbonamento annuo L. 5. Redazione: Rue de Trévise 6, Paris.

E noi domandiamo: Quando sorgerà *La Italia Editrice*? Non mancherebbe né l'Editore né chi potrebbe ben dirigerla rivaleggiando con la nuova pubblicazione che ha il modesto abbonamento di cinque lire.

Si continua ancora a parlare (e chi sa fino a quando) degli scandali del Museo di Napoli, rilevati dall'illustre storico Benedetto Croce, in un articolo pubblicato sulla *Napoli Nobilitissima*. Il Croce partendo dal fatto che il De Prisco staccò 78 preziosi affreschi a Boscoreale, e poté venderli, attacca la direzione del Museo che si impersona nel Com. De Petra, e scrive: « Tutte queste cose è bene che siano stampate perché si comprenda che le condizioni del Museo di Napoli sono più gravi di quanto s'immagina e che il caso degli affreschi di Boscoreale non è un incidente isolato. »

All'articolo del Croce, mosse in difesa del De Petra Salvatore Di Giacomo.

Ma intanto le cose non si feroeranno né alle accuse mosse dal Croce, né alle difese del De Petra, e chi sa quale sarà la soluzione.

Nuovi libri.

L'incomprensibile di Cordelia — Le Memorie del Tolstoj — Racconti incredibili di Ferruccio Rizzati, opera istruttiva e dilettevole che si pubblica a dispense, edita dalla società Editrice Nazionale di Roma — Papa Clemente IX poeta (Giulio Rospioglio - Sec. XVII) dell'amico Canevazzi.

Il 10 novembre al Teatro Lirico di Milano si ebbe la prima rappresentazione della nuova opera del maestro Leoncavallo « Zaza »

Fra i vari articoli critici interessante, spigliato ed esauriente abbiamo trovato quello di L'Italiano, nome ben noto. Egli scrisse una lunga lettera dirigendola alla Tribuna.

Non è mancato — scrive L'Italiano — al maestro né l'ingegno né l'attitudine per crearsi un successo.

Superata la prima impressione l'opera entrerà meglio certamente nell'anima del pubblico per la innegabile teatralità di certe partite e la sincerità di alcune scene, ma tersera il successo manco.

Al B. teatro Mercadante di Napoli E. Zaccani continua ad esser fatto segno a vivi applausi per il modo — crediamo unico — come questo mago dell'arte interpreta i lavori ibseniani e quelli della sua scuola.

Così successo schietto per l'interpretazione del « Il Vetturale Henschel » di G. Hauptmann.

E intanto al Sannazaro si va ad applaudire quella tal femmina di Cher Maxim...

Un romanzo inedito di Maupassant.

L'Editore parigino Ollendorf ha pubblicato in questi giorni, un romanzo inedito di Guy de Maupassant: *Le Domeniche di un borghese di Parigi*, con delle splendide illustrazioni di Geo-Dupuis.

È questo il grande avvenimento letterario attuale.

In questo romanzo l'illustre e compianto autore di *Maisie Tallier* e di *Nôtre Coeur*, lascia sgorgare largamente tutta la sua vena di ironista gagliardo.

Una visita a Sant' Onofrio

Dolce ne la memoria!

Su Roma l'eterna, la grande, gravava l'ora afosa della canicola meridiana; passava su l'aere romano la stanchezza del pomeriggio estivo. Al centro, dalle grandi arterie tortuose, la vita affluiva meno potente: qui, su l'erma collina verdeggiante, la pace si spandeva solenne.

Al luogo più volte sacro io me ne venni in quell'ora: mi parlava forte nel cuore la voce delle cose che furono: mi pareva che alitasse in quel luogo più volte sacro lo spirito grande dei tempi remoti, dei tempi in cui Roma l'eterna avea sentito spander su di sè l'estremo sospiro del grande Torquato. Quivi io me ne venni in quell'ora, al reliquiario santo dell'infelice amator d'Eleonora, in un pellegrinaggio semplice, pio, come ai sacrali umili, modesti che dalla loro umiltà traggon la loro grandezza.

Sta a' piè del Gianicolo il monastero di Sant' Onofrio: a' piè del colle vetusto e memore, su cui la Roma d'Italia saerò il ricordo più duraturo, l'ara più solenne e propizia al nuovo Nazareno politico delle genti. Guarda l'immenza metropoli stendentesi innanzi a vista, lungi dai suoi rumori e dall'ire magnanime: par che vegli su lei e ne impetri dal cielo l'eterna grandezza. A sinistra la Casa di Pietro s'intravede tra i tetti rossastri: laggiù, sotto i ponti statuari il biondo Tebro vetusto si snoda e si

perde e va ad affidare all'onde tirrene il segreto di tante civiltà.

Entra nel chiostro: salii la scaletta breve: un frate, il custode, m'indicò d'un gesto abituale l'ingresso all'alloggio funesto. E mi segui, per un piccol corridoio, dalle cui pareti pendevano secche o metalliche corone votive, già appese nel recente centenario: in fondo un busto in marmo del poeta volgeva le spalle al sole ch'entrava dall'attigua finestra.

Tre stanzette, celle da frati, piccine, basse, strette: la prima, a sinistra del busto, la stanza ferale.

Col cuore serrato, compreso dal mistero latente, il mistero dell'incognito, dell'infinito, varcai quell'uscio e ristetti. Gravava, sotto la volta bassa, l'aria rinchiusa: il frate, con fare abituale, seguiva i miei passi.

Volsi intorno lo sguardo: alcuni mobili del tempo, di cui s'era servito Torquato, stavano disposti qua e là accosto alle pareti: due sedie a braccioli, un tavolo, un leggio, su di una grande mensola una piccola bara di zinco e sotto una targhetta: « Qui dentro posano le ceneri del poeta » e poi un grosso calamaio di legno e lo scritto: « il calamaio del poeta » e poi il suggello del poeta, e poi alle mura, tra i vetri, scritti autografi del poeta; e nelle altre due stanze, quasi tutte le edizioni delle opere di lui, disposte in vetrine, e le medaglie in suo

onore dalle antiche alle recenti e un ritratto, e molti autografi e qualche altro mobile, e tanti altri ricordi, e tante altre reliquie, che mi sfuggono; e da tutte queste reliquie, da tutti questi cimeli parlava solenne il ricordo e ogni oggetto rievocava un fatto, una data, un pensiero e su tutto pareva aleggiasse lo spirito arcano del Grande, come quando nel giorno funesto lo senti Roma l'eterna passare attraverso il suo aere.

Anima rerum! Da tutto che esiste dall'antico imponente obelisco all'umile grano di sabbia, solenne s' eleva una voce che parla a chi sa intenderla le cose più arcane, i fatti remoti, come se quella voce fosse l'effetto del soffio spirale che impresse la vita alla cosa, che l'animo e le diede la potenza del ricordo.

L'anima delle cose in quel luogo, in quell'ora parlava del Tasso e narrava, narrava gli istanti supremi del vate infelice, che alle nequizie del mondo aveva cercato nell'eremo un rifugio. Là, su l'erma collina verdeggiante, a' piè del Gianicolo, che ha Roma stendentesi innanzi, egli ne venne un giorno d'Aprile, e ai frati richiese l'asilo pel misero corpo stanco e alla fede un conforto pel povero suo cuore travagliato. Venne, accompagnato ancora da un potente, il cardinale Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, che gli aveva promesso l'incoronazione in Campidoglio. E nella nuova dimora passò in pace parecchi giorni.

Parla l'anima delle cose, delle *sue* cose, che sentirono gli estremi sospiri del vate, parla l'anima all'animo un linguaggio solenne in quel luogo. Sulla sedia a braccioli posò più volte il corpo affranto, sul tavolo gravò ancora il peso della testa appoggiata alla scarna mano, del calamaio si servi per fermare nella carta gli ultimi guizzi fuggitivi della mente, tra cui la lettera al Costantini: «Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso, non tarderà molto la novella; perchè io mi sento al fine della mia vita... Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio... quasi per cominciare da questo luogo eminentemente la mia conversazione in cielo...»

E lì, in quelle stanzette umili e modeste, egli forse rievocò, prima d'incominciare questa conversazione col cielo, la sua vita trascorsa, e dal

ciglio affaticato qualche lagrima sarà scesa a solcare le guance smagrite, lagrima di rimpianto, di dolore, di speranza. Egli, il vate gentile, avrà ricordato, colla compiacenza e col rammarico di un sogno lontano, il primo svegliarsi del suo estro poetico sulle spiagge incantate di Sorrento, ove tutto è luce, amore, poesia, e i suoi primi trionfi alla Corte estense, e le giostre, e i tornei e le nobili cavalcate e i cavalieri cortesi e le dame compiacenti, e bella sopra tutte per il volto da Madonna, per la grazia squisita, per l'incenso regale, la sua Eleonora, colei cui nel cuore entusiasta di poeta avea innalzato un culto, colei che rappresentava per lui la ninfa Egeria, l'ispiratrice, la buona fata del suo genio che lo sorreggeva e lo guidava col fascino emanante di sè.

E la visione si sarà fermata compiacente innanzi gli occhi di Torquato, il quale avrà ancora contratte le labbra ad un amaro, fuggivo sorriso, indugiando su qualche particolare del suo amore più grande.

Egli, il vate infelice, avrà rievocato il suo pellegrinaggio attraverso l'Italia e il sorriso fuggivo del suo amore, unico raggio di sole nella sua vita, avrà dato il posto a una lagrima tremolante nell'occhiaia; e, pensando alla malvagità degli uomini, alle guerre mossegli, alle aspre censure fatte al frutto migliore del suo ingegno, alla continua avversità che pareva gravasse su lui, egli, il cantore di Sofronia e di Erminia, egli, il poeta dalla squisita sensibilità, dalle dolci emozioni, cui avrebbe dovuto sorridere in vita, per la sua natura delicatamente fragile, l'amore della sua donna e la sorte propizia, — egli avrà magari imprecato al mondo falso e con amarezza ma anche con convinzione scrive al Costantini che s'aspettava un ben diverso guiderdone dal secolo che dai suoi scritti sarebbe rimasto illustrato.

E l'esilio e il carcere e l'ospedale: le tre pene inflittegli come a un traditore, come a un ladro, come a un pazzo! E i pochi momenti buoni, e i molti cattivi di sua vita, e l'unico, l'eterno miraggio che lo avrà affascinato, sedotto sempre, fin negli ultimi momenti, come un diritto alla ricompensa, che finalmente gli era stata decretata e che egli non poté vedere effettuarsi: la sua apoteosi, l'incoronazione in

Campidoglio, là dove il fortunato Petrarca era riuscito a salire, felice.

Così, così, macilente, cascante, la barba grigiastra incolta, le occhiaie profonde, incavate, la tunica rozza, cadente, io lo vidi aggirarsi per le stanzette meschine, basse, anguste del monastero, qualche giorno, qualche ora prima che il suo spirito s'involasse dal corpo.

Così in quel luogo, in quell'ora mi parlava solenne l'anima delle cose.

E dopo aver girato più volte per le stanze, in quel colloquio intimo, arcano colle cose di Lui, io tornai alla prima, alla funebre cameretta, ove il terribile mistero della dipartita si era compiuto. E la rividi cambiata.

Oltre i mobilucci di prima, io vidi in un angolo un lettuccio misero sul quale un uomo macilente, la barba grigiastra, incolta, le occhiaie profonde, incavate, respirava stentatamente, volgendo di tanto in tanto gli occhi spenti intorno, ove parecchi frati e qualche borghese stavano muti, ansiosi, spiando il suo volto. Il sole era sparito per dar luogo ad una notte stellata, di cui nel silenzio grave s'udivano le mille voci confuse indicanti la vita latente. Io vidi il poeta alzare a pena una mano ischeletrita, accennare alla piccola finestra e mormorar con un soffio: — Aprite, lasciate che io rivegga le mie stelle! Io sentii i rintocchi lugubri della mezzanotte cader lentamente sul cuore, come funebre avviso e spandersi nell'immensità come gemito d'anima in pena. E una ventata tiepida entrò, olezzante dei fiori della sottostante campagna, recando un sollievo e un refrigerio al morituro che parve goderne.

Passò così ancora un quarto d'ora: taciti stavano e immoti i frati, su l'uscio ansioso io rattenevo il respiro: un soffio gelido di morte, di disfacimento aleggiava su tutti. Ancora una

parola, lieve come un sospiro: « Grazie » una pressione più forte alla mano che gli porgeva il priore, un girar rapido degli occhi ove riflesse l'ultima fiamma io vidi e poi la stanca testa ricadde affondando nel giaciglio. S'udirono i rintocchi dell'orologio: fuori, nel cielo stellato un astro percorse lo spazio.

Così, così io vidi il dipartirsi del poeta, così la visione della morte di Torquato mi apparve nitida, precisa, come una fantasmagoria.

Sopra una tavola antica stava la maschera di gesso tolta sul cadavere.

Il frate, il custode mi chiamò: — Signore, è ora di chiudere. Ed io, con un saluto tacito, riverente al santuario pio, scesi. Giù, nella chiesetta artistica, vidi il monumento ove posarono le ceneri di Lui, innalzatogli dalla carità di alcuni ammiratori, ed uscii.

Il vespro calava su Roma: all'afa opprimente del pomeriggio sottomentrava una lieve frescura. A pochi passi dal convento, decrepita, sorretta da mura e da travi, eternata da un marmoreo scritto, verdeggia ancora *la quercia del poeta*, la quercia alla cui ombra Torquato sedette nei giorni precedenti la fine, e Filippo Neri si faceva coi fanciulli fanciullo, sapientemente. Io sedetti sotto l'annoso albero e ripetei le meste strofe di quel nostro moderno poeta che avea saputo cantare le ultime ore d'un altro poeta.

Dolce ne la memoria!

Su Roma, l'eterna, la grande, calava la sera: al centro, dalle arterie tortuose, la vita affluiva potente: dall'erma collina verdeggiante la pace si spandeva solenne. Io colsi un ramo dalla storica quercia, come pio ricordo dell'umile, sincero pellegrinaggio. Laggiù, altri pellegrini, dai vari paesi del mondo, traevano alla Casa di Pietro.

ANTONINO MARI.



CIPARISSO

... gracili spectant cacumine coelum.

Esili cime che, da li orizzonti
imporporati ne' tramonti d'oro,
v'inghirlandaste a le sottili fronti
nubi di cloro

sparse e sfumate in agile marezzo,
e pur co' rami, lungo i giorni interi,
vi rallegraste d'intrecciare il rezzo
de i cemeteri,

esili cime, a notte Ciparisso
geme co' 'l vento che tra voi risona?
Il giovinetto sorge da l'abisso
senza corona.

Le chiome, un dì si care a 'l saliente
Nume, che a' lieti suoi giochi protervi
tempra la cetra e l'arco a 'l tinniente
freno de i nervi,

sono disciolte, e più non han riflessi
d'oro, e le labra più non han parola,
poi che su loro piove da i cipressi
cenere sola;

cener da l'ora che a' silenzi intenti
ei più non trasse, per i boschi impervi,
Elafo biondo, sacro a le piacenti
Ninfe, tra i cervi.

Co' freni d'oro e a le ramosse corna
fiori intrecciati, a' rosei tramonti,
ei lo guidava là dove contorna
ombra le fonti;

e su li specchi a 'l limpido chiarore
Aci sognava pur di Galatea,
s'abandonava a 'l suo sogno d'amore
qualche ninfea.

In un meriggio, quando le marmoree
Ninfe da i veli aprivano la faccia,
— poi che de 'l Cancro ardeano le litoree
concave braccia —

Elafo biondo, con le corna intrise
d'oro e di mirti, a l'ombra era perduto,
si che co' 'l dardo ei lo ferì, che mise
sibilo acuto.

Poi che, salita a 'l Nume la preghiera,
pianser le fonti, in querulo idioma,
le bionde anella tramutate in nera
orrida chioma,

dissero i venti: « Sempre ne 'l suo pianto,
esili cime, vegli il giovinetto;
noi non avremo, a consolar l'infranto
gracile petto,

altro che li echi di dolore, uditi
ne 'l breve corso de l'uman sentiero:
presso a la casa piena di vagiti
un cemetero.

Dite che sempre su le gioie insane
l'inno de i venti par che novo spiri,
quando, chinate le cervici umane,
torna a' suoi giri ».

Sonoramente le ferali cetre
van da la Morte con esile moto,
a i giorni chiari, ne le notti tetre,
verso l'Ignoto.

GIUSEPPE PIAZZA.

IL RITORNO A VESPRO

*Ecco: tornano dal pascolo
le giovenche a passo greve;
v'è nell'aria come un brivido
di neve,*

*v'è nell'aria come un palpito
dell'estate moribonda;
nell'azzurrità profonda
va una nube lieve.*

*Quasi è vespro. A occaso rutile
cade il sole a poco a poco,
l'arie appesantite avvampano
di fuoco.*

*E le vacche, cui quell'uggia
grava i poderosi fianchi,
sollevando gli occhi stanchi
danno un muggio fioco.*

*Ed in fondo agli occhi glauchi
e nel tremito muggito
v'è un rimpianto per il pascolo
fuggito.*

*v'è un immenso desiderio
di indugiare nell'aperto
sotto l'arco di un incerto
squarcio d'infinito.*

*Sprazzi vividi si accendono
de la stalla su pei vetri,
gli olmi acuti sembran scheletri
di spetri,*

*e — monòcolo di demone —
l'ampia porta si spalanca
per accogliere la bianca
mandra ai sonni tetri.*

*Ma qualcuna al negro limite
si sofferma e indietro guarda
la campagna che addormentasi
maliarda;*

*poi riprende il grave placido
suo cammin, coi fianchi carichi
del liquor dei patriarchi
nell'età gagliarda.*

*Cade il sole intanto. L'ultime
vacche invade l'ombra prima;
un rintocco nel crepuscolo
sublima,*

*e de la foresta al limite
nel dubbioso tenebrore
trema l'ultimo bagliore
dei pioppi in cima.*

CARLO MARIOTTI.

L'ARTE LOMBARDA

nel secolo XIX

I.

Tutte le volte che rientro nelle sale della Permanente, il mio cuore è compreso da un sincero senso di amore fraterno. Di fronte a tante tele, su cui mille anime ispirate da un peregrino ideale hanno tentato di trasfondere il palpito della loro fuggevole vita, lusingati da una viva speranza, che il fulgido raggio della loro mente brillasse affievolito ma resistente ai fulgenti bagliori delle aurore avvenire e parlasse oltre il silenzio assoluto della tomba le vocali del loro nome, vorrebbe il mio cuore poter sottrarsi ai pacati rigori della ragione. Ma un più alto sentimento di doveroso omaggio e di umana giustizia provvidenzialmente frena in me gli inconsiderati impeti di una parziale pietà.

Quante care e gradite memorie, quante simpatiche figure rievocano al mio spirito quei colori e come a qualcuna di esse con ineffabile trasporto mi abbandonerei, ascoltandone più avidamente che mai la calorosa parola, che, dolce per consuetudine e talora aspra, narra, concitata di ira e di dolore, la persecuzione patita. E molti di voi riveggo, frementi di patrio ardore, vestire le onorate divise, che segnarono l'indipendenza italiana e resero gloriosi di vera gloria Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Duplici eroi del pennello e della spada, io venero le vostre nobili azioni, per le quali la nostra terra va altera di sapiente grandezza e di conquistata libertà. Oh, magnanimi e generosi, per voi la nostra mente avrà sempre un pensiero, il cuore un palpito, gli occhi una lagrima! Induno, De Albertis, Fasanotti, Faruffini, Cornienti, Calvi, Pagliano, Magni, Vela, Galli, Cremona, Ranzoni, gli equi nipoti vi danno e vi daranno eternamente quel tributo di lode che il sacrificio del vostro ingegno e

del vostro sangue si sono giustamente meritati; e se qui, per obbligo di imparziale rassegna, sarò costretto, mio malgrado, a rivolgermi qualche lieve rampogna, accettatela senza sdegno nella pace del sepolcro, quale ossequio al culto di quel vero per il quale avete voi pure strenuamente combattuto.

Devo rinunciare, per coscienza, d'intrattenermi di Martino Kacroller, Galliano, Trabalesi, Anton Francesco Biondi, Angelica Kaulmann. Della loro produzione, non conoscendo che le poche opere esposte alla Permanente, mi sento privato di quell'ampia e necessaria erudizione in materia, che permette di poter giudicare con verace fondamento di causa.

Di Andrea Appiani, invece, per quanto il genere dei quadri che attualmente figurano alla Esposizione diano saggio di una castigata correttezza di disegno, di una morbida e benintesa interpretazione di forma e di colorito, tuttavia quell'uniformità obiettiva e quella non interrotta diligenza senza slancio di linee e di intonazioni non bastano a rilevare interamente la sua indole eccezionale di artista. Nè giovano ad avvalorare perentoriamente presso il profano la fama di cui venne onorato dai suoi contemporanei.

A me serve di preferenza, per questo artista, quanto per associazione di idee risuscitano nella mia memoria la individuale prepotenza della composizione, l'arditezza delle pose, la magistrale spontaneità dei suoi cartoni e quella maschia spiritualità di creazione, che pongono, anche in onta ai neri insidiosi della bellezza, l'Appiani ad uno dei posti più eminenti della pittura del suo ciclo.

E che Andrea Appiani possedesse gagliardo ingegno di artista in tutta l'estensione del significato basti a provarlo il fatto che qui ripeto.

Notizie positive da Roma assicuravano che un giovane di non comune intelligenza, pensionato dall'Accademia di Venezia, stava colà ultimando, sotto la peregrina direzione del Canova, il quadro del Laocoonte, per essere presentato a far parte del concorso bandito per tale soggetto dall'Accademia di Milano.

Si affermava che le qualità pittoriche distintissime del concorrente Hayez, guidate e compenetrates dal genio di Canova, avrebbero con splendido trionfo provata, al confronto, la inferiorità della scuola Lombarda.

Urtato dalle esagerazioni profetizzanti, geloso tutore del decoro della sua arte regionale, quantunque fosse vicinissimo il termine allo spirar del concorso, l'Appiani incita, lusinga e decide colla promessa della sua illimitata direzione, il discepolo Antonio d'Antoni a cimentarsi, vinde, alla nobilissima gara.

E, ancor che tardi, in quegli estremi momenti, fiducioso nella potenza del maestro, l'allievo sa trovare tali impeti di immaginazione, tale sfoggio di colore e prepotenza di composizione che arriva coll'esclusiva forza di un valore reale, salvando il prestigio dell'Arte Lombarda, a contendere all'avversario l'agognata palma del primato. E se il preconcetto, colle sue gratuite indulgenze, non avesse influito in quella circostanza a fuorviare dall'equità di un giudizio i giudicanti, essi, piuttosto della parità di un merito fra i concorrenti, avrebbero con maggior giustizia proclamata la superiorità incontestabile dell'artefice milanese.

Così venne luminosamente provato ai presenti e restarono i pittorici documenti Hayez-d'Antoni nelle sale della Pinacoteca Braidenese per convincere anche i futuri come in verità la pittura lombarda non risultasse al paragone inferiore a nessun'altra non solo, ma potesse trovare all'uopo in sè stessa tanto vigore da resistere invitta alle perfezioni di due scuole, la Veneta e la Romana, felicemente riunite.

II.

L'arte va anch'essa soggetta all'infinita legge delle parabole divinata dal binomio di Newton,

per cui nessuna meraviglia se in tutte le epoche e contemporaneamente, i cultori di essa vanno soggetti ad alternare idealità opposte ma nullameno affini, anche nella loro multiformità, a quella di antecessori illustri.

Nella pittura, come in tutte le manifestazioni dell'umana intelligenza, nessuna novità è possibile tranne nella spirituale interpretazione del sentimento interno, giacchè la forma e la fattura, se esse si spiegheranno classicamente sublimi, ripeteranno il largo fare di Paolo Veronese, del Tintoretto; se mistiche o religiose, Raffaello, Beato Angelico, Leonardo da Vinci; se palpitanti di realtà, Velasquez e tutta la scuola fiamminga; se smaglianti di colorito, Rembrandt; se soavi di toni e di finezze Tiziano; se eleganti di grandiosità, di evidenza e di correttezza, Vandick; se ardite di effetto, Tiepolo; se audaci di curve e d'azione, Michelangelo.

Ed è appunto quest'ampia, versatile e gloriosa antecedenza di produzione, che rende ormai vana ogni presunzione di un effettivo progresso nella plastica espressione del pensiero e convince dell'assoluta inutilità di qualsiasi tentativo, diretto ad esprimersi con inusitata originalità.

Tutti i mezzi intorno alla superficiale estrinsecazione dell'immagine evocata vennero escogitati, il più delle volte e oggi completamente avendo perduto lo scopo essenziale di una profonda rivelazione del pensiero corrispondente alla verità scientifica o reale ed omogenea e proporzionale nei rapporti ai costumi ed alle passioni che agitano l'ambiente.

Spesso la maggioranza degli artefici si è lasciata trasportare dagli entusiasmi dell'imitazione e sarebbe per ciò l'arte forse giunta ad una estrema decadenza di servilismo, se a salvarla non fossero volta a volta sorti opportunamente providenziali gli emancipali eroismi dei solitari che formano la minoranza.

Ben è vero che talora una conformità di temperamento può spontaneamente condurre alla scelta dei mezzi uguali per una coincidenza perfetta di sentimento; ma in questo caso predilezioni speciali di impasto e di disegno nella esposizione dei dettagli annunceranno la sostanziale differenza di carattere personale e quanta diversità, in onta all'apparenza, possa esistere

fra l'indole ingenua e la ricercata imitazione. Onde io, come insegua esperienza, concludo esser atto, in arte, ogni mezzo, ogni via a far toccare la meta dell'eccellenza, quando però entrambe, interrogato il cuore, e la mente, ne significhino l'eco fedele, senza preoccupazioni.

Ecco perchè, con una medesima magnificenza di stile appropriata al concetto, Appiani si acquista l'appellativo di pittore delle grazie, Sabatelli eccelle a penna emulando la grandiosità di Omero, Palagi assurge ai vertici immortali nell'esecuzione del ritratto e nello stesso ciclo Mazzola, acceso invece d'amore di verità, traduce ad olio *La desolazione del colono dopo la tempesta* e dipinge all'acquerello il *Trasporto del viatico*, mentre il Diotti e più tardi lo Scuri, il Sogni, il Coggetti e il Servi mostrano la loro coscienza scolastica con aurei saggi di una convenzionalità di forma e di creazione.

Nel paesaggio Marco Gozzi, non scevro di influenza straniera, può ascrivere a sé stesso il merito di aver condotto questo genere di pittura, allora in Italia trascurato, a razionali intenti di emancipazione accademica; verità poi passata in retaggio e tutelata da Luigi Basiletti, fino a che la feconda produzione del Migliara la converse al romanticismo con le soluzioni di sorprendenti effetti di luce. Sostenne poi il paesaggio alta la propria fama con Giuseppe Canella, quantunque questi più prolifico che meritevole; quindi, non curante dei reali pregi vetusti, con Massimo d'Azeglio si è smarrito nel chimerico dedalo della fantasia, offuscando ogni sua luminosa virtù di trasparenza, di luce e di aria. Però è debito della competenza di rilevare, come il concetto di Massimo d'Azeglio fosse concetto degno di ingegno gagliardo, poichè ottenuta e non trascurata, come fece lui, una fedele verità d'ambiente, il paesaggio futuro, fatto tesoro del tentativo, potrebbe destar un' emotiva impressione e raggiungere quindi quell'interesse storico o drammatico, che oggi è ben lontano anche solo di avvicinare.

È dunque costante verità, che nell'idealità, inconquistata dal d'Azeglio, sono vigorosi germi di una futura obiettività nella rappresentazione del quadro di paese e noi speriamo che la gioventù studiosa lo comprenda e tragga partito per rialzare questo genere d'arte, che

attualmente, muto di senso passionale, non sa distinguersi che nell'eminenza di un erudito tecnicismo.

III.

Luigi Sabatelli, professore di pittura all'Accademia di Brera, fu di quei rari insegnanti, che a peregrino intelletto accoppiarono la squisita bontà dell'animo e seppero ispirare, mercè la duplice bellezza, venerazione ed amore.

La sua eloquenza nella grafia plastica toccava quegli estremi limiti da cui s'inizia il fenomeno del meraviglioso, emergenza d'una vasta dottrina e di un vitale pensiero, espressi con potenti e creative immagini dalla sapiente perfezione della linea. La sua cultura era così vasta da permettergli, nel correggere gli errori altrui, cose straordinarie. Sì che quando avvertiva al discepolo una mancanza di disegno o di azione nella copia del nudo vivente, convinceva dell'ammenda coll'affidarsi innanzi tutto alla memoria dell'allievo, disegnandogli in margine al lavoro l'osteologia della parte difettosa, poi rivestendola della forma anatomica ed in ultimo, datole il contorno voluto dallo spessore della pelle, gli faceva risaltare con evidente prova dove e per quale cagione di trascuratezza in quell'occasione i contrasti del disegno o la mancanza non corrispondevano con inappuntabile esattezza alla veritiera attitudine dell'esemplare posante.

Giovinetto ancora, ma già esperto disegnatore, un giorno trovandosi in una città del regno che non era la sua, appassionato allo studio, domandò ed ottenne di frequentare la scuola del nudo di quell'Accademia. Recatosi la prima volta, ancora imberbe, siccome quell'aula poteva venir frequentata da tutti gli artisti che lo desideravano, si trovò in qualche imbarazzo, per esser circondato da un'avanzata giovinezza già onorata da lunghissima barba.

Mite timido e modesto, quasi per sottrarsi alla soggezione attorniante, si rifugiò in un angolo solitario, poi stese la carta sulla necessaria tavoletta di legno, levò dalla tasca il calamaio, lo aprì e lo depose per valersene. Mentre stava

per intingere la penna, gli astanti, che non lo avevano un sol momento perduto di vista, irrupero in sfacciate allusioni sarcastiche alla penna e all'inchiostro, classificandoli elementi di chi aveva potuto per soverchia ingenuità scambiare l'Accademia di Belle Arti con un Asilo infantile.

A tutt'altri l'insolente derisione avrebbe potuto nuocere o far tremare la mano, ma Luigi Sabatelli, tutt'assorto nell'eccezionale caratteristica del modello che gli stava davanti, tracciò con quasi invisibili segni la posa e l'insieme del nudo e quindi con magistrale sicurezza di tratti fissò il contorno e da vero privilegiato, giacché a penna non sono possibili le cancellature, lo condusse a termine con mirabile effetto di chiaro oscuro. Il sorriso di poco prima morì sulle labbra dei protervi e una tacita stima conquistò anche il resto animo dei maggiormente maligni.

Però questa facile vittoria non parve al giovanissimo Sabatelli che bastasse a far sentire ai colpevoli tutta l'umiliazione di un avventato giudizio, e il giorno dopo recatosi alla scuola incominciò e finì coll'ombreggiatura i soli piedi della sua copia d'accademia e, lasciandoli scoperti in modo che avessero potuto esser veduti da chi l'avesse desiderato, si assentò per pochi momenti.

Rientrato e persuaso che tutti avevano constatato il suo difficilissimo punto di partenza nel lavoro, con esclusiva abilità e con straordinaria sicurezza vi aggiunse le gambe, il torso e finalmente la testa.

A questo saggio di prepotenza esecutiva ogni suo collega, vinto d'ammirazione, lo proclamò senz'altro miracoloso disegnatore e da quello istante ciascuno gli fu largo di considerazione e di affetto.

Queste furono le esordienti affermazioni di un glorioso ingegno, che, a similitudine di stile e di profonda creazione dantesca, doveva nella pacata ispirazione di una virile maturità includere con splendore di forma, per perpetuarsi d'onore, la tragica desolazione della *Peste di Firenze* ed uguagliare, per divina fantasia col l'illustrazione dell'*Apocalisse*, il maestoso furor sacro dell'estasiato profeta.

Così visse universalmente famoso ai cultori dell'arte Luigi Sabatelli e tenerissimamente

amato dai colleghi e dagli scolari, la riconoscenza dei quali ai saggi e fecondi consigli volle, ad eternarne la soave memoria, tributargli una pubblica lapide nella casa in via Fiori oscuri, dove visse e spirò circondato da amorosissime cure il più prode degli umani disegnatori.

IV.

Francesco Hayez, più avventurato che valente, fu di quei rari esempi dal capriccio di una volubile fortuna per spiegare uno dei misteri del suo miracoloso prestigio e provare quanto essa possa, quando lo voglia, contrapporre nell'umane cose l'eccezione alla regola e come non sempre risponda a costanza di fatto l'assioma: impara l'arte e mettila da parte.

Infatti Francesco Hayez ha potuto raccogliere, nel non breve cammino della sua vita, ampia messe di allori alla sua soddisfazione e larghissima copia di denaro in compenso alle nobili sue fatiche. Egli, come il Filicaja e Vincenzo Monti, assurse alle massime cime di un'effimera gloria contemporanea; ma com'essi finirà smarrito nell'oblio dei secoli venturi, perchè, per rivivere nel futuro, la posterità, sdegnosa di un merito relativo alla moda di un periodo, esige la intrinseca potenza di un valore assoluto. E sarà, per vero dire, giusta, per quanto apparisca rigorosa, la postuma classificazione, la quale troverà solidissimo fondamento nella mancanza nell'Hayez di un'ispirazione gagliarda ed originale, nel suo disegno accademicamente aggraziato, in una composizione priva di naturalezza e di verità d'ambiente e nella monotona tonalità di una colorazione affetta da tafe violacea.

Inoltre nei cartoni la meschina obiettività lo rende nell'interpretazione della forma inferiore alla grandiosità ottenuta dall'Appiani e molto al disotto dell'ardita eccellenza del Sabatelli. Nel colorito, poi, fatta pure eccezione degli antichi, soggiace per languore di smalto alla vivezza del Biondi e del Palagi. E se una propizia sorte gli diede l'opportunità di inaugurare la evoluzione preparata dagli antecessori contemporanei e lo prescelse ad avanguardia di un romanticismo medioevale, non seppe comimen-

devolmente approfittarne col risuscitare nelle sue tele un'età passata, umana e vivente, ma rievocata ritraendo falsamente, con pose affettate e teatrali.

Quind'è, se all'Hayez si può attribuire un ingegno che giunge ad affermare un principio, è un dovere negargli, per scrupoloso debito di equità, il privilegio del genio che prepotentemente assimilando arriva ad essere la sintesi compendiosa di un'intera epoca.

È ben vero altresì, che ad ogni nuova opera ch'egli esponeva nei primi lustri della sua carriera accresceva smisuratamente il plauso ammirativo di una colta maggioranza, fino a che fra l'acclamazione generale conquistò le gioie ambite di un completo trionfo col *Bacio*; ma se serenamente si volessero indagare le ragioni per le quali questo ebbe sugli altri suoi dipinti il supremo onore del successo, facilmente si troverebbero non in un merito superiore ma nel felice artificio di una composizione scelta e presentata al pubblico in modo che le fisionomie, appena accennate e necessariamente confuse per la vicinanza dei due protagonisti e per l'effetto delle ombre portate, restando inaccessibili di evidenza in un carattere speciale alla vista degli osservatori, ognun di essi per spontanea suggestione d'animo, inconsciamente sostituendo agli accenni i contorni prediletti di un viso caro ed amato, trovava bello, veritiero ed interessante quell'affettuoso episodio in cui ciascuno si illudeva di essere attore.

Tuttavia a Francesco Hayez è stato concesso di poter lungamente pascersi delle blandizie di un'universale celebrità, che si spinse fino ad esprimere i propri entusiasmi con l'appropriare alla moda la foggia dell'abito e del bastone che l'artista prediligeva. E se egli seppe nutrire nel proprio cuore l'esemplare virtù di una corrispondenza sincera al profondo amore del Focosi ed essergli prodigo di utili consigli, ciò non basterà ai veramente imparziali a redimerlo della grave colpa di aver contribuito al biasimo iniquamente inferto dal Consiglio Accademico braidense al quadro del suo ex discepolo Cornienti: *Mosè che calpesta la corona dei Faraoni*, e di aver sanzionato colla sua autorità un verdetto, che classificava quel viril saggio del quarto anno della pensione di Roma per immeritevole di

una pubblica mostra e di non essersi energicamente ribellato alla condanna inflittagli, di marciare per anni interi negli umidi magazzini del palazzo di Brera.

Però io candidamente piango la perdita di questo artista, memore del suo fervente e laborioso culto per l'arte bella e non dimentico la costante intenzionalità di uno splendore di squisita bellezza che ardentemente lo ispirava, ma faccio pur voti perchè un senso di equanime giustizia faccia sorgere presto nella piazzetta vicino al monumento a lui troppo facilmente concesso quello di uno almeno di coloro che per originalità di concepimento o innovazione d'intenti più degnamente lo ha meritato.

V.

Contemporaneamente all'Hayez, Giuseppe Molteni, dall'alta e sottile persona, coi baffetti incosmetici e ritorti e rigorosamente chiuso in una severa eleganza, richiamava al pensiero una di quelle aristocratiche figure che rispecchiano il cavaliere spagnolo. E per i meriti professionali e per una distinta devozione al governo d'allora era egli insignito della croce di cavaliere; distinzione a quel tempo onorifica e peregrina, quanto oggi senza ragione di onore inconsideratamente accordata.

Come di straniero egli aveva la presenza, così quasi ad onestare col fatto l'asserto, che spesso i tratti esterni rivelano quelli interni dell'animo, la sua indole spesso emulava spontaneamente le tendenze di altre plaghe e manifestava chiaramente la gemella rassomiglianza colla Germanica idealità dell'Overbeck, d'onde il felice connubio di due scuole diverse, che genialmente compenetrandosi distinguevano la sua pittura con un carattere proprio ed originale.

Nei suoi quadri le svariate attitudini di disegno e di colorito si fondevano dirette da una sapiente diligenza, in un'invidiabile armonia e se l'equilibrio dei toni e la castigatezza della linea fossero state talvolta interrotte da uno slancio ispirato, il suo merito sarebbe stato esemplare e la sua fama imperitura.

La sua obbiettiva eleganza e fine senza dubbio, ma priva di grandiosità nell'espressione plastica e intellettuale, forse lo condannano verso la posterità e limitano il suo diritto al solo tributo di ammirazione che è veramente devoluto all'artefice.

È però debito di coscienza ascrivere ad assoluto merito suo un tecnicismo prodissimo, che sa, come nel ritratto della Marchesa Vittoria Visconti d'Aragona, arrivare alle eccellenze imitative e raggiungere nelle stoffe fastose e nei mistici emblemi della signora di Monza quella perfetta evidenza, mercè la quale il passero illuso tentava invano di rapire un acinello al suo appetito dal grappolo onnipotente dipinto da Zeusi.

È altresì degno di considerazione il fatto che il Molteni, quantunque sobrio e diligentissimo nell'interpretazione della forma, non cadeva mai in una freddezza d'insieme accademica o convenzionale e se seppe resistere per natura propria alle affascinanti audacie del genio, le equilibrate ispirazioni degli egregi predecessori lo conquistarono e lo incitarono ad una liberale imitazione. Ed è appunto per questo pacato amore al bello, ch'egli arrivò alla quasi miracolosa erudizione pittorica, di sapere degnamente restaurare *Lo Sposalizio del Sanzio*, esposto nella Pinacoteca di Brera.

È pur concesso che a rigorosissima analisi la soave caratteristica dell'urbinate abbia dovuto soffrire qualche lieve menomazione nella

squisitezza dei tocchi rivelatori di un divino intelletto, è certo però che la delicata espressione del suo senso pittorico sortì illesa dall'empietà di semibarbaro oltraggio.

Per una logica conseguenza delle sue doti speciali, il Molteni giunse gloriosamente a spiegare il massimo valore nell'esecuzione del ritratto, alcuni dei quali per vivezza di gamma e per intrinseca solidità di tono possono resistere vittoriose alle rigorose pretese di un Museo e furono l'ingegnoso zelo d'indagine e la scrupolosa cura nella fedele imitazione del vero a condurlo propiziamente a rinnovare gli splendori fiamminghi colla popolare realtà dello *Spazzacamino* lacero e frettoloso, la cui apparizione doveva servire di battesimo trionfale al compendio delle sue qualità e in pari tempo inaugurare quel periodo successivo di una feconda pittura di genere, la quale, più tardi, doveva toccare l'apogeo nelle mirabili tele di Domenico Induno.

Giuseppe Molteni visse e morì in Milano nei primi anni della seconda metà di questo secolo, in casa Reppi, sita in via Monte di Pietà, dove il suo studio era centro e cenacolo a tutte le notabilità austriache e lombarde. Imparziale ammiratore d'ogni effettivo progresso professionale, accolse e moralmente protesse, senza celata rivalità, quell'ardimentosa gioventù, auspice irrequieta di gagliarda innovazione, di cui allora Giuseppe Bertini era uno dei più promettenti vessilliferi.

E. A. MARESCOTTI.



Compare Tino *)

MACCHIETTA SICILIANA.

I.

Mlto, magro, angoloso e coll'andatura piuttosto dinoccolata per alcune inflessioni del busto, alquanto caratteristiche, compare Tino si riconosceva a colpo d'occhio sicuro, anche in mezzo ad un centinaio di persone.

Malgrado il colorito terreo del volto e le guance spolpate ed infossate in modo da potersi giuocare alle nocciuole, al dire dei monelli del paese, egli si credeva irresistibile, poichè a lui bastavano, per mandare in visibilio *tutte le donne*, i capelli, sempre untuosi e lucidi, pettinati col ciuffetto sfuggente sull'occhio sinistro, e i rubacuori appiccicati sulla fronte piatta, l'occhio nero, profondo e ladro, e i baffi di capecchio tirati all'insù a mò di lesina.

Ma no, c'era ancora qualcosa a completare il quadro: il collo, il bel collo alto e giallobruno, che formava il suo orgoglio, coi cordoni e il pomo d'Adamo alquanto prominenti, scoperto sino alla fontanella della gola, lasciata a nudo dalla camicia scollata, dal cui colletto svolazzava graziosamente il fazzoletto di seta del rosso più acceso, annodato con studiata negligenza.

La fascetta d'oro all'anulare della mano destra voleva denotare ch'egli fosse eternamente fidanzato.

Le condizioni economiche non gli permettevano alcuna raffinatezza negli abiti; ma che importava se quelle modeste stoffe di cotone gli stavano a pennello e facevano risaltare le sue mosse imparate al teatro delle marionette?

Amava la moda, ma per i calzoni non ammetteva alcuna variante, e li portò sempre

attillati alla coscia e terminanti giù a campana poichè così il suo piede, munito di alto tacco e piuttosto bernoccolato, appariva piccolo.

Il berretto, messo sulle ventitrè, gli conferiva un'aria di giovanotto sgargiante, ma che non soffre le mosche sul naso; e il saluto, fatto alla militare, lo indicava per un reduce „ dalle patrie caserme.

Nei dì festivi era davvero magnifico nella sua acconciatura, e non si credeva al completo senza portare qualcosa di odoroso fra le labbra. Il basilico era quello ch'ei preferiva, e spesso ne aveva un rametto all'occhiello della giacca e un altro alla bocca, che rigirava da un angolo all'altro di essa, quasi mordendolo, mentre guardava sottocchi gl'importuni, come per significar loro:

— Così masticherei colui che si azzardasse di torcermi un capello!...

L'inflessione della voce arieggiava quella del palermitano, poichè in nessun luogo della Sicilia si può aver diritto a chiamarsi *giovane d'onore*, senza scimmiettare quel singolare accento.

E compare Tino ne faceva abuso, condendo il suo dire di bestemmie gratuite, con ripieni di Cristi e di Madonne, che pronunziava levandosi il berretto e facendo dei gesti larghi e violenti da vero gradasso.

Insomma, egli non si aveva a male se qualcuno, vedendolo passare, gli faceva sentire: *Ecco il mafioso!*

Lo chiamavano compare Tino l'uccellaro perchè, non avendo alcun mestiere, s'industriava d'andare in campagna, dove, per mezzo di reti, dava la caccia ad uccellini canori, e li allevava

*) Da un volume di prossima pubblicazione.

in apposite gabbiette per venderli ai fanciulli a prezzi modicissimi.

Ma, di certo, con quell'industria avrebbe stentato a vivere se la vecchia madre, una tabaccaia di prima riga, non avesse pensato al resto, facendo la noleggiatrice di seggiole nelle chiese.

Il figlio l'aiutava in quella bisogna, ma spesso s'udivano de' diverbi allorchè si trattava di rendere i conti.

— Tino, — diceva la madre con la sua voce nasale — quante sedie hai date?

— Quindici: non una di più nè una di meno. Ecco i quindici soldini.

— Pezzo di ladro, tu menti, com'è vero Dio! Dammi tutto il danaro che hai intascato se no a mezzo giorno ti lascerò a digiuno.

— Potrei essere ammazzato come Lorenzo! (1), ne ho date tante e non più. E poi, a che mi servirebbero i vostri contesimi?

— Va, cappio da forza; va a mangiarti i miei soldi colle male femmine; ma bada di non farti bastonare da loro, nè mi tornare a casa ubriaco come al solito: ti lascerò marcire sul fango della via.

E quelle scene si ripetevano quasi ogni domenica, però senza alcuna sinistra conseguenza pel giovanastro, poichè in fondo la tabaccaia amava Tino, essendo esso il suo prediletto primogenito.

Compare Tino impiegava i soldi che poteva frodare alla madre e quelli che ricavava dalla sua professione d'*uccellaro* dandosi il bel tempo.

Era frequentatore assiduo del *Teatro riorto*, e quelle scene tragiche a base di guerrieri di legno e di latta, l'entusiasmano a segno da sentire le più vive e profonde emozioni ora per il valore ed il coraggio di *Orlando*, ora per le lotte d'amore che si svolgevano nei begli occhi inverniciati della vaga e sdegnosa *Angelica*.

Ecco: quell'ambiente corrispondeva perfettamente alla sua indole da Rodomonte, ed egli si sentiva trasportato e, non di rado, mettendosi in guardia da *papa*, faceva il gradasso,

dicendo con accento seccato, a qualche suo amico:

— Fatti in là, *Gao di Maganza*, se non vuoi che ti fracassi il *lampione* (1) con un fendente della mia *durlindana*.

E lì a ripetere coi gesti delle marionette, e con la voce stentorea di *don Carmelo*, scene intere del *Guerino detto il meschino* e dei *Reali di Francia*.

Fra le non poche prerogative di cui si credeva adorno teneva di più a quella di ballarino insuperabile; e difatti nessuno poteva stargli a paro nei dimenamenti, nei saltarelli e nelle infinite mosse che faceva, sollazzandosi nei balli a un soldo.

Ansava come un asino rifinito e, dopo aver rifiutato per alcuni minuti, tergendosi il sudore con la pezzuola di cotone bianca rabescata a punt'in croce di fiori impossibili e di *versi d'amore*, tornava alla danza con più veemenza di prima.

Le smargiassate di cui gratificava il pubblico di quei ritrovi non si contano; e i ripetuti scherzi seccanti che si permetteva infliggere, mettevano con le spalle al muro i suoi amici.

Alle loro rimostranze egli rispondeva continuando a più non posso, sicuro com'era che nessuno avrebbe osato risentirsene per vie di fatto.

Ma una sera ricevette una lezione così seria, che gli lasciò il segno, e servì a tenerlo a posto per un pezzo, facendogli passar la fregola di provar la gente.

Ballava, dunque, la sua preferita polca con un amicone di vecchia data e, *more solito*, cominciò a girare attorno alla spaziosa stanza come un arcolaio, regalando sul ventre a coloro che stavano all'ingiro delle gomitate non lievi.

Le proteste di alcuni a nulla approdavano; egli infuriava come un cavallo incitato dallo sferzino.

Quello preso maggiormente di mira era un tal *Beppe Ortica*, un pezzo di giovane carrettiere, basso, tarchiato e muscoloso come un

(1) Nome d'un famoso ladrone impiccato.

(1) Il capo.

toro. Egli dapprima si limitò ad ammonire il feroce ballerino a smettere d'infastidirlo, dicendogli:

— Tino, finiscila! se no mi farai perdere la pazienza.

Ma compare Tino faceva il sordo e rincarrava la dose, sorridendo con un'aria da mene impipo.

A un tratto il carrettiere, non potendone più, gli diede uno spintone. E allora l'Uccellaro, bruscamente interrotto nel suo giro vertiginoso, si ferma, retrocede con dei passi misurati e, toltosi la giacca e il berretto, che per prammatica butta da un lato, s'avanza con fare da Orlando verso il temerario, dicendogli:

— Ah si? te la sei impacciata con Tino l'Uccellaro, che spiccando un salto, può dire quando parte, ma non sa quando arriva? È lo stesso che invitarmi a pasta con lo stufato! — come per significare: È il fatto mio.

E, così dicendo, si slancia sull'avversario. Ma questi, senza scomporsi, l'attende di pie' fermo e, appena il mafioso è a giusto tiro del suo poderoso braccio d'acciaio, gli assesta un pugno così formidabile sul capo, che l'Uccellaro gira su sè stesso e va a dar di cozzo contro il palco dei suonatori, battendo violentemente la fronte, dalla quale sprizza un filo di sangue che gli inonda il viso; e stramazza a terra.

Scatta allora dal suo scanno don Giulio Faleo, il direttore del concerto musicale e, accennando il sangue, esclama:

— Compare Tino, ecco lo stufato!

E lì una fragorosa risata di tutti gli astanti soddisfatti.

Il malcapitato sorge a sedere assumendo una posa da gladiatore ferito e, cavata di tasca la famosa pezzuola, dolce pegno dell'amata, si asciuga il sangue.

Poi salta agilmente in piedi e, porgendo la destra a Beppe Ortica, con gesto da Rizzieri, gli dice:

— Va bene! Ormai, giacchè c'è stato del sangue, siamo comparì e.... ci rivedremo, ci rivedremo!...

E andò via dimenandosi in modo più accentuato del solito, come se fosse riuscito vittorioso da un duello rusticano.

È certo però che, d'allora in poi, compare

Tino divenne più cauto e moderato nei suoi scherzi; e non si disse mai ch'egli fosse andato a cercare il suo compare dal pugno tremendo, per invitarlo al largo, a una partita d'onore, in riparazione dell'affronto subito.

II.

Per antica divozione ereditata dal padre, l'Uccellaro, nella festa del Patrono, faceva parte della processione che attraversava le principali vie del paese, ora tenendo con la mano una delle campanelle di ferro della barella per guidare i portatori della statua, ora reggendo lo stendardo; e ciò era uno spettacolo originalissimo.

Pettinato in modo che i capelli sembravano uno strato di vernice biondo-sporca appiccicata sul cranio, col fazzoletto fiammante al collo e la fascia a colori vivissimi che gli cingeva i fianchi coll'estremità terminante in una frangia intrecciata, egli portava con aria da smargiasso e quasi gingillandosi il bellissimo stendardo, sostenuto dalla fonda di cuoio pendente dalle corregge, mentre un'accozzaglia di giovinastri gli andava dappresso, lateralmente alla via, acclamandolo con frasi non molto edificanti.

Era davvero splendido nella sua impostatura dalla guardia di prammatica, cioè colle gambe molto aperte e piegate una ad angolo acuto e l'altra ad ottuso, il busto inclinato all'indietro, reggendo con una sola mano la lunga e pesante asta, e tenendo l'altra al fianco.

Avanzava a passi lenti e misurati, facendo, di tratto in tratto, dei quarti di giro a destra e a sinistra, mentre passava destramente lo stendardo da una mano all'altra, per far mostra della sua abilità, specie quando c'erano delle belle ragazze affacciate ai balconi e alle finestre.

Ciò cagionava, però, non lieve noia, poichè le grosse nappe dall'anima di legno, pendenti dai cordoni di seta dello stendardo, nelle mosse rapide dell'alfiero, sbattevano contro il capo della gente vicina, che spesso imprecava contro di lui e per poco non gli misurava qualche colpo di bastone.

— Accidenti all'Uccellaro! — esclamava di tanto in tanto qualcuno. — Ma va innanzi

come i cristiani, brutta bestia! — gridava un altro.

E compare Tino, sorridendo ironicamente e pieno di sè, continuava a volteggiare, come se non fosse fatto suo, piegando le gambe in modo che pareva dovesse, da un momento all'altro, stramazzone a terra. Ma, per grazia del Patrono, non avvenne mai un guaio simile; ed egli ne menava eterno vanto.

Ritenendosi bello, irresistibile ed agilissimo, gli conveniva necessariamente farsi credere anche forte, malgrado la dura lezione ricevuta a proposito di quel famoso *stufato sanguigno*: e parlava spesso delle atletiche prove che sarebbe stato capace di sostenere.

Compitando, era riuscito a leggere « *Il Conte di Montecristo* » del Dumas, e quello sforzo sostenuto dall' arabo Aly nell' aver frenati i cavalli del Conte imbrozzariti, gli sembrava uno scherzo, che lui avrebbe fatto con una sola mano.

Avvenne che, durante il racconto d' una delle tante spacciate compiute e da compiere, un modesto cavalluccio, avendo preso la mano al ragazzo che lo guidava, era riuscito a liberarsi dal calesse a cui stava attaccato, e passava a pochi passi dall' *Uccellaro*, scappando al galoppo.

— Compare Tino, — s' affrettò ad esclamare un bell' amore — ecco una buona occasione per far del bene, regalandoci un saggio della vostra forza.

L' *atleta* ebbe un moto di rincrescimento perchè, forse, avrebbe preferito di rimanersene come semplice spettatore di quella scena; ma, costretto dalla sua indole tartarinesca a non venir meno alle vanterie spacciate, si slanciò, mal suo grado, per chiudere il passo alla bestia fuggente, e riuscì davvero ad afferrarla pel muso. Ma l' animale seppe resistere a quella presa che mirava ad arrestarlo, e con un violento colpo di testa al petto dell' importuno, lo mandò giù rotoloni, e riprese a scappare, sferrando calci.

Compare Tino si rialzò polveroso e mortificato e, imprecaando con una bestemmia sanguinosa al cavallo e al padrone di esso, se la svignò tra i fischi dei monelli.

L' ambiente delle chiese, oltre che per necessità di mestiere nel coadiuvare la madre a noleggiar le sedie, lo attirava potentemente, perchè in quel luogo poteva alimentare l' insaziabile sete d' amore che lo struggeva di continuo. Possedeva in sommo grado la vena amatoria, e, se avesse potuto, avrebbe con infinita soddisfazione dello spirito conquistate tutte le donne.

Sicchè, appena terminata la distribuzione delle sedie, egli si collocava, colle braccia incrociate, in un posto favorevole per dominare gran parte dell' elemento femminile, e di lì cominciava la strage di tanti cuori, affilandosi eternamente i famosi baffi e saettando sguardi incendiarii, come un fuoco fitto e nutrito di mitragliatrice; tutto ciò accompagnato da mosse svenevoli inespugnabili.

È certo, però, che quella sua persecuzione amorosa, estesa a tutte le belle divote, cagionava infinita noia; e un giorno don Pasquale, il sagrestano maggiore, gli disse con accento reciso:

— Compare Tino, non vi pare sarebbe tempo la finiste d' infastidire le donne che vengono in chiesa per adorare Iddio, e non per invaghirsi di voi, bel figuro?

— Ma chi si cura di loro! — rispose con fare seccato e indifferente l' irresistibile Adone da strapazzo. — Del resto, se gli occhi sono fatti per guardare, credo che nessuno avrebbe da aversene a male. Lasciatemi dunque in pace, *mastro Pasquale*, e badate piuttosto a sgocciolare nel gozzo le ampolline....

Il sagrestano, come se fosse stato morso da una vipera, divenne livido e, cambiando registro, soggiunse con voce stridula:

— A me *mastro Pasquale*?! Allora ti dirò, faccia da giudeo, di battere i tacchi subito subito, e senza voltarti indietro, se non vuoi che ti rompa sul capo impomatato la grossa canna che adopero per ispegnere i ceri!....

L' *Uccellaro* capì il latino che veniva dal Parroco, con cui non bisognava scherzare; e andò via, non senza lanciare, però, contro il sagrestano che si allontanava, il dardo del Parto, dicendo ai curiosi che sorridevano:

— Con della gente siffatta c' è da rimettere ed è meglio non darle retta. Imbecille d' un

becca morti! mi fa davvero pietà, poichè con uno sputo, — privo Dio! — lo scaraventerei sul pilastro, schiacciandolo come una mosca. Ma s' avrebbe da fare uno scandalo in chiesa, e preferisco allontanarmi. Guai a lui, però, se fuor di qui mi capiterà tra i piedi: lo stritolo e me ne succhio il sangue!...

E s' affrettò a uscir di chiesa, torvo, mordendosi le labbra e sbattendo con la mano destra l' indispensabile rametto di basilico sul palmo della mano sinistra.

Ma non perchè ebbe lo sfratto da quel luogo mistico e pieno di eterce seduzioni non rimase a compare Tino alcun rifugio per l' esplicazione del suo erotismo: il paese intero era un campo più vasto di bei visi da ammaliare, e l' *Uccellaro*, di solito, nell' ora dolce del tramonto, attraversava le migliori vie, lanciando sguardi eloquenti e sospiri profondi, mentre faceva delle brevi fermate per aggiustare i baffi e il ciuffo, mirandosi allo specchietto circolare che teneva sempre a portata di mano.

Le ragazze non rifuggivano dal guardarlo, se non per contenderselo, per procurarsi almeno alcuni minuti di vero godimento, nel notare la figura donchisciottesca di lui e le sue mosse da ballerino a spasso.

Fra i sollazzi d' amore che l' *Uccellaro* si regalava, senza concedere alcuna tregua al suo cuore immenso e sempre assestato di passione aveva tesa una rete alquanto insistente ad una onesta e piacente ragazza, la quale, avendo preso sul serio la corte spietata che ei le faceva, s' era indotta a rispondere con sincerità alle dichiarazioni cocenti del *Ganimede*. E questi, a cui non sembrava vero che, dopo tante ripulse e vari fiaschi avesse trovato chi si arrendeva senza molto resistere ai suoi ardori, chiese finalmente che la sua *Dulcinea* gli concedesse qualche innocente colloquio a breve distanza; e non gli fu negato.

Ma quei ritrovi a quattr' occhi si ripeterono, senza che il timore d' una sorpresa venisse a turbarli; e così compare Tino, dopo aver im-

prigionato un numero infinito di uccelli più o meno canori, rimase seriamente preso alla pancia che quell' amore, il quale non aveva più alcun mistero per lui, gli aveva abilmente teso.

Tentò con tutti i mezzi di liberarsi da quel vischio; ma il merlotto era bene assicurato e dovette arrendersi a discrezione, per non cadere nelle grinfie del codice penale, sposando pro-saicamente la donnina che aveva saputo, con fine astuzia, avvolgerlo nelle più fitte e inestricabili maglie della sua compiacenza calcolatrice.

Avvenne allora un salutare cambiamento nella vita dell' *Uccellaro*: egli senti la voce del dovere e volle adempiere, per quanto era in lui, agli obblighi di buon marito, col pensare ai bisogni della famiglia.

Quel mutamento s' accrebbe e toccò la corda della tenerezza quando egli si vide padre d' un vispo monelluccio, il quale cominciò a sgambettare e quindi a correre addirittura a soli dieci mesi, nell' età in cui la maggior parte dei marmocchi si reggono appena con le dande. E compare Tino bamboleggiava spesso quel suo primogenito ed era orgoglioso di lui specialmente perchè, circa a sveltezza ed agilità prometteva bene di non tralagnare.

Sicchè, quell' uomo, che fino allora aveva fatto così poco buon uso del tempo, decise di rendersi utile col lavoro proficuo, non sperò il danaro e sfruttò meno la madre, che, poveretta, era molto innanzi negli anni.

Ma, siccome per modificare interamente la sua indole avrebbe dovuto cambiar natura, compare Tino non rinunziò alle predilette ed innocue abitudini della galanteria e del *flirt*, — che non sono poi incompatibili coi legami maritali — e perciò continuò a godere, con discrezione e prudenza, oltre quelle soddisfazioni dello spirito, le voluttà del teatro marionettistico, del ballo e dello stendardo religioso, senza smettere di fare l' occhio di triglia alle belle ragazze.

PAOLO D' ANGELO.

OTTOBRE

di Guido Mazzoni.

L' Ottobre veste l' aure lacintine
d' una malinconia vespérale.
Lucide l' erbe ne le matutine
gialleggiano su l' arida novale ;
e gattici e li ornelli da le brine
gemmai, ne la lenta pace arvale,
plove di perle luminose danno
a 'l brivido de' vènti che non hanno
soffio ne la quiete autunnale.

Scendono al fiume tardo le cavalle
antrendo, sollevano le fiere
teste: ondeggiano per la grigia valle
le fluttuanti seriche crinere,
Dacatamente da le chiuse stalle
incedono le vacche pe 'l sentiere
umido, e pende, grave, la glogaia.
Verso la mandria mansueta abbaia
un cane, vigilante da 'l podere.

Pallido, come una speranza vana,
il cielo tra le rade nubi appare.
Da la riva una barca s' allontana
con vele bianche ne l' ignoto mare.
Ove volge ed in quale ora lontana
ritornerà? La nebbia ultima rare
filà su l' acque trama. E ne le forme
autunnali l' Anima s' addorme,
stanca, de le tristezze a 'l limitare.

TITO MARRONE.

LA FINE DI UN REGNO

di R. DE CESARE

I.

La poderosa narrazione in cui Raffaele De Cesare consacra la storia del regno degli ultimi due Borboni di Napoli ci giunge — in questa sua definitiva edizione (1) — veramente a proposito.

Nei mesi e mesi in cui i nostri grandi sociologi (e pure i piccoli — de' quali l'ignoranza e la ciarlataneria nazionale vanno sì giustamente superbe) hanno speso tanto tempo e seminato il fior del raziocinio a sentenziare, discutere, scernere intorno alle varie Italie che stan celate in seno al nostro bel paese (se ne son già scoperte due o tre — a un dipresso come i sessi) durante tutto questo tempo che il buon pubblico aveva già cominciato a mangiar la foglia e ad esprimersi così o ad un dipresso: Ben noto i ragionari che questi signori si scambiano cortesi come le dolci aure d'Aprile dal soffietto gradevole — scorgo ben altresì le imponenti tavole statistiche dove dal travaso delle quattro operazioni nascono le svariate, autorevoli opinioni personali — ma non vedo la base, il fondamento primo e necessario a ogni ragionamento, nonchè a questi: l'esperienza di fatto, le cognizioni storiche, il documento sicuro e inoppugnabile, la conoscenza — profonda e assoluta di esso documento — necessaria a quella che vuol esserne l'elaborata disamina critica, la quintessenza suprema — tanto quanto le uova per la fattura di qualsiasi frittata.

L'opera di Raffaele De Cesare ha, fra meriti ben più importanti, pure quello di rispondere a questa domanda del pubblico e di molti — non oso dir tutti — i sociologi. Quante delle questioni su cui certe menti sublimi si affaticavano battendo la strada di chi cercasse funghi nel deserto, sono qui risolte con semplici dati di fatto; e oltre e sopra tutto qual messe infinitamente buona e sicura e preziosa per ricerche storiche, economiche,

sociali! È un vero processo — dirò così — di imbalsamazione che il De Cesare s'apprestò a compiere, riuscito all'evidenza, e nelle mille pagine dell'opera magistrale egli può ben vantarsi d'aver fissato a norma e istruzione di presenti e di futuri le ultime vicende del regno di Napoli in lor molteplici contraddizioni e derivazioni, con la fedeltà, con l'esattezza, coll'arte, coi colori di un grande pittore storico.

II.

L'opera è divisa in due parti, a ciascuna delle quali è dedicato un volume.

La prima tratta del regno di Ferdinando II dalla rivoluzione siciliana del 1848 alla morte del Re il 22 maggio 1859 — ed è ammirabile e genuino (basato come appare su infiniti documenti, di cui moltissimi inediti) quadro in cui sullo sfondo di un ambiente — fatto di paura e sospetto e spagnolesche esagerazioni — appaiono cortigiani e ministri, spie e funzionari in tutta la lor verità psicologica intorno alla figura del Re campeggiante sempre visibile e manifesta nelle strane contraddizioni dell'uomo quali trovano spiegazione nelle invincibili manchevolezze organiche che produssero lo sfasciamento di quel corpo nella « seconda giovinezza » dei suoi quarantotto anni.

La superstizione e l'ignoranza erano le caratteristiche fondamentali dell'uomo che ben si può dire riassume l'idea che aveva dei suoi diritti e degli altrui doveri nella frase proferita — in certa occasione — a un suo familiare:

— Tieni a mente che le osservazioni che dispiacciono non si fanno.

Tale programma — che, scoraggiando gli onesti, dava forza e baldanza agli astuti — portava la devozione servile, l'ossequio amodato a forme ridicole ributtanti. Un documento inedito citato dal De Cesare e riguardante l'Accademia Ercolanense « trasformata quasi — egli scrive — in

RAFFAELE DE CESARE - La fine di un regno - Città di Castello, ed. S. Lapi, 1900, Vol. II.

un capitolo di canonici » narra che l'accademico Spinelli non si peritò di affermare « un giorno nella sala delle adunanze che se Ferdinando II gli avesse comandato di scoprire le scale di palazzo e le regie stalle egli avrebbe adempiuto il sovrano comando con la faccia per terra ». E l'altro accademico Bernardo Quaranta era adulator di tal fatto che « ai preti (è sempre lo stesso documento che ne dà contezza) baciava la mano, ai canonici faceva un profondo inchino, ai vescovi andava incontro con la testa piegata, innanzi ai principi s'inginocchiava e al cospetto del Re si prostrava lungo per terra ».

Tali i sudditi fedeli, i consiglieri graditi di Re Bomba, del sovrano violatore di patti costituzionali e di cui lo stato d'animo, meglio che da legioni di documenti è determinata dalla superstizione orientale di Ibrahim Pascià che — assistendo nel '48 al giuramento della costituzione — osservò non poter il Re osservar il patto, recando egli nella mano alzata a giurare un anello...

Fra tanta gente intenta a sfruttar le debolezze di Ferdinando appare magnifico — e mirabile ancor più per virtù di contrasto — la figura di Carlo Filangieri, principe di Satriano, ministro in Sicilia. È una rivendicazione storica di cui il De Cesare può ben essere superbo — mercè sua splende ora infine alla luce meridiana di fatti inoppugnabili la nobile e infelice figura di questo spirito illuminato dall'animo incorrotto, dalla consapevole mente, dalla franca parola, ben degno d'altre genti e d'altre cause.

E intanto, atimentati dalle putredine ufficiali, sbocciano i semi degli ardivimenti primi: i giovani studenti (i temuti *cafani*, cura e tormento della polizia) fanno ormai parte aperta coi *fratelli*, i liberali; ai teatri, nei caffè, per le strade scoppiano dimostrazioni che sono ormai più minacce che moniti...

Ma Ferdinando II non vede e non ode — già il male lo insidia sottraendolo alla barbara che pomberà sul capo dell'erede imbello e inetto.

Un misterioso male lo coglie al ritorno di un suo viaggio da Napoli a Bari per il matrimonio del principe ereditario con la principessa Maria Sofia di Baviera e gli porge triste compagnia sino a Caserta ove il sovrano è costretto a sostare.

Ivi gli giungono le notizie più sconsolanti sul terrolo della causa reazionaria in Italia e quella della cacciata da Firenze del cugino lorenese granduca Leopoldo di Toscana — ma come già i savi consigli un tempo ora neppure la nuova visione dei mutati fati riesce a distoglierlo dalle

sue incrollabili convinzioni anti-unitarie ed anti-liberali.

Egli era sicuro di rappresentar il diritto divino, la causa santa per eccellenza, sicuro del carattere malefico, diabolico dei moti liberali — onde due giorni prima di morire, ricevuto l'olio santo, alla famiglia in lacrime che circondava il suo letto pronunciò queste parole che possono ben dirsi il testamento morale di Ferdinando II:

— Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla. Se l'avessi accettata ora soffrirei il rimorso di aver leso i diritti dei sovrani e specialmente del Sommo Pontefice. Signore, vi ringrazio di avermi illuminato....

III.

Fatale ed omai inoppugnabile è l'eredità di errori e d'eventi che s'accompagna alla corona reale che Francesco II — il primogenito — cingerà senza preparazione, senza energia, senza idee e senza buoni consiglieri.

Il povero « Lasa », come il padre lo aveva soprannominato (volendo intendere con la facile apocope « lasagnone » o maccherone) fu la vera vittima e l'impotente zimbello del periodo avventuroso trascorso fra la sua ascensione al trono e l'entrata di Garibaldi a Napoli — dal 22 maggio 1849, al 6 settembre 1870.

L'imbelle monarca — vissuto fra tridici e nove dalla prima adolescenza — moltiplicava i servizi religiosi per scongiurare l'avanzata di Garibaldi, lasciando spegnere nell'esercito le ultime faville di valore — cui solo un grande esempio avrebbe potuto riaccendere.

Esercito... Ma si poteva chiamar con tal nome quell'accozzaglia di pretoriani mercenari e di hazzaroni?

« Esercito dinastico — scrive il De Cesare — anzi personale del Sovrano, esso temeva il Re, disprezzava il proprio paese, e odiava la libertà. La stessa animosità pubblica, da cui si sentiva colpito, contribuiva non poco a stringerlo più dipresso al trono ». Ma il Re, in fondo all'animo, non lo stimava, e se pur non gli accadeva di ripetere l'insulto atroce dell'avo contro i suoi soldati: « Vestiti come vuoi, fuggiranno sempre » — non aveva vera fiducia che nei reggimenti svizzeri — i quali rappresentavano la vera forza della dinastia, che cadde quando gli svizzeri non ci furono più ».

Nè egli aveva torto: e qual fiducia poteva spirare un esercito ove soldati ed ufficiali portavano addosso amuleti ed avevano immagini sacre nelle biberbe e nei sacchi? Più che una raccolta d'uomini d'arme — dice il nostro autore — l'esercito poteva dirsi una raccolta di frati armati, desiderosi di quieto vivere.

Questo irrisorio baluardo, il tradimento dei servi, e la noncuranza dei cittadini secondarono l'ignavia di Francesco II che, non appena i Mille furono in vista della Capitale, se ne fuggiva a Gaeta compiendo così in modo consono ai destini e al suo carattere i brevi mesi di regno, ignaro forse ancora del valore della rivoluzione italiana e di quella irruzione e della grande verità di cui era vessillifera — forse ancora persuaso di aver perso il trono per il « tradimento » di don Liborio Romano....

Nell'ampio, aneddotico, documentato racconto di Raffaele De Cesare la storia di questi due regni si trova arricchita talmente di fatti nuovi, di episodi illuminanti, di esplicativi nessi causali che lo stupore del contemporaneo di fronte ai singolarissimi avvenimenti (che leggendari a noi sembrano, come sembrarono sin dal loro inizio all'Italia e all'Europa tutta) la meraviglia nostra, dico, cede il campo a un sentimento di logica convinzione, alla natural soluzione delle cause storiche e di lor conseguenze inevitabili.

Raffaele De Cesare è nella sua prosa di una semplicità, di una efficacia veramente eroica,

egli ricusa di filosofare a vuoto, di pammeggiarsi nei paludamenti di una prosa solenne ed acconcia — anima di psicologo e d'artista, oltrechè tempra di storico e giornalista, d'ogni fatto descrive il lato essenziale, d'ogni individuo — e sfilano a dozzine in questo libro le figure più varie della umanità — la caratteristica personale, quale balza netta pur da un atto solo, da un gesto.

Così è un' immensa sfilata di uomini e fatti che sicurezza di disegno e potenza di colore evocano.

Tutta una corte, tutto un popolo passano dinanzi a noi; la prima per scomparire a fatto, il secondo per rinnovarsi con auspici novelli.

Ogni italiano deve dirsi riconoscente di questo omaggio alla nazione, posto da tale uomo che è esempio insigne di virtù cittadine, e storica e politica sapienza, da tale contemporaneo che solo era in grado di porgere l'insigne dono alla patria redenta, agli studiosi, di casa e fuori, agli storici e altresì a non pochi... sociologi i quali sinora (per quanto, vogliamo ammettere, senza colpa) ragionando e discutendo e scientificizzando sull'Italia meridionale, avevan consentito agli intelligenti questa sola conclusione sicura: che la conoscenza veramente poco, la terra barbara, ove solo una indifucussa barbarie è quella che presiede allo scempio delle forme grammaticali e sintattiche da parte di certi scopritori novissimi, cui ora il libro di Raffaele De Cesare farà — e speriamo sia lezione proficua — restar di stucco. *)

ARNALDO CERVESATO.

*) Ignoriamo cui l'egregio amico Cervesato voglia alludere con questo suo ultimo periodo. Lasciandogli, come sempre usiamo coi migliori collaboratori, tutta la libertà di giudizio, gli lasciamo anche tutta la responsabilità che ne deriva. — LA DIX.



Il libro è divertentissimo, pieno di gaiezza, e contiene alcuni ritratti di personaggi conosciuti e contemporanei, che, sotto la penna di Maupassant, acquistano un rilievo singolare. (Dal Giornale « L'Alba »).

Il 13 novembre al Mercadante di Napoli fu data la fortunata commedia del Giacosa « Come le foglie ».

Scrivono R. Forster: il verdetto del pubblico napoletano fu d'una giustizia mirabile nella sua serenità intelligente. Applaudì freneticamente, decretò il successo, notò persino il valore di singoli squarci e di singole frasi, sentì l'urto di qualche mezzuccio, la sdolcinatura di qualche romanticheria, comprese l'importanza eccezionale della commedia nel moderno teatro italiano, ma a sua volta non si lasciò trascinare a eccessi e a deliri.

Ermene Zacconi e Emma Gramatica penetrarono col più fine e acuto intelletto la commedia di Giuseppe Giacosa.

« Dona Flor » a Breslavia.

Scrivono la *Schlesische Zeitung*: Il giovane compositore italiano mancato all'arte anni or sono ha scritto con *Dona Flor* della musica piena di fuoco, di profonda efficacia drammatica, ricca di passione e di colorito. Formalmente, due sono i motivi principali dell'opera, uno formato piuttosto wagnerianamente, e che accompagna il marito geloso; l'altro stilizzato più italianamente corrisponde meglio alle varie manifestazioni passionali dell'amante. L'elaborazione di questi due motivi è assai caratteristica e sempre interessante. Molto bella è la riproduzione del motivo d'amore affidato *in minore* all'oboe. La musica orchestrale meravigliosa e originale è forse qualche volta eccessivamente esultante e rumorosa, ma sempre piena di forza propria, che le viene dalla passionalità dell'azione interpretata dal compositore in modo squisito dal principio alla fine. Abbiamo nel complesso assistito ad un vero trionfo, per quanto postumo, d'un talento musicale indiscutibile. Se a Niccolò van Westenhout fosse stata concessa vita meno breve, certo egli avrebbe potuto sviluppare le sue geniali attitudini a un grado più eminente ancora e a uno stile più personale, e forse a questa ora il giovane compositore sarebbe già preconizzato come un degno successore di Verdi.

Dona Flor si darà presto ad Amburgo e a Dresda.

Ciò riproduciamo dal *Mattino* di Napoli e possiamo aggiungere di nostro che oramai tutti gli impresari ed editori italiani, poi che i tedeschi hanno dato un così solenne verdetto, sfrutteranno a gara il repertorio del grande maestro: E... le considerazioni al lettore.

A Napoli, mercè l'illuminato mecenatismo di un colto e nobile signore — che tutti indovinano attraverso il modesto incognito — e l'entusiasmo, la solerzia di Gaspare de Martino sta per sorgere la prima *Rivista Teatrale Italiana*, edita in ricchi volumi illustrati. Il collegio di Redazione e Collaborazione è così composto:

Soci redattori e collaboratori:

Lucio d'Ambrà, Giannino Antona-Traversi, G. Barini, Francesco Bernardini, Carlo Bertolazzi, Eduardo Boutot, Giovanni Bovio, Roberto Bracco, E. A. Butti, Luigi Capuana, Riccardo Carafa d'Andria, Giuseppe Causa, Oreste Cenacchi, Antonio

Cervi, Giuseppe Cosentino, Piero Delfino Pease, Alberto Genolini, Attilio Gentile, Salvatore di Giacomo, Giuseppe Giacosa, Cosimo Giorgieri-Contri, Luigi Grande, Pasquale Guarino, Domenico Lanza, Sabatino Lopez, Pasquale de Luca, Stanislao Manca, Alberto Manzi, Ettore Marroni, Pietro Mascagni, Giovanni Mazucolin, Roberto Montecchi, Federico Musso, Ermete Novelli, Ugo Ojetti, Rocco Pagliara, Enrico Panzacchi, Giulio Piazza, Giulio Piccini (*Jarro*), Marco Praga, Saverio Procida, Carlo Pavesio, Angelo Ricchetti, Gerolamo Rovetta, Giuseppe Samoggia, Alfredo Sandulli, C. G. Sarti, G. M. Scaligner, Renato Simoni, Luigi Smer, Alfredo Testoni, Vannuccio Vannucci, Luigi Villanis, Ermete Zacconi.

Redattore per la parte artistica illustrativa: Vincenzo La Bella.

Segretari di redazione: avv. Giuseppe Pagliara, prof. Edmondo Dozin.

Relatore capo responsabile: Gaspare de Martino.

Così sciolgesi un antico voto di Gaspare nostro, ed il Teatro italiano che ha ormai il suo *sancta sanctorum* nella *Casa di Goldoni* avrà dalla nuova *Rivista Teatrale* l'apostolato fervido ed efficace.

Eno.

BIBLIOTECA ASPASIA

Volumi pubblicati:

1. Z. CENTA-TARTARINI — *Aspasia e il secolo di Pericle* - (fuori comm.).
2. B. DE LUCA — *III. Esposizione internazionale d'arte a Venezia* - L. 1,50.
3. G. CHECCHIA — *Paesaggi Calabri, Rapsodia* - L. 0,75.
4. G. CREMONESE — *Il Turbine, Atto unico* - L. 1,00.
5. G. CHECCHIA — *Giovanni Marradi, Medaglione critico* - L. 1,00.
6. C. ZACCHETTI — *Tre sere, Idilli famigliari* - (fuori comm.).
7. G. CREMONESE — *La filosofia della prospettiva* - L. 1,00.
8. G. PISCHEDDA (*Gian Raffaellini*) — *Giovan Maria Crescimbeni nelle sue rime* - (fuori comm.).
9. F. CARBONE — *L'arte aristocratica* - (fuori comm.).



Pubbligheremo fra giorni, dovuto alla penna di uno dei piú originali e moderni dipintori di paesi e costumi, l'autore di *Paesi e Marino di Grecia*,

Parigi e l'Esposizione

NUMERO STRAORDINARIO

completamente redatto da

ARNALDO CERVESATO

SOMMARIO.

- I. — Lettera - prefazione al Direttore.
- II. — Dall'alto di *Notre-Dame*.
- III. — Lungo i *boulevards*.
- IV. — Tipi e abitudini.
- V. — Lungo la Senna.
- VI. — L'Esposizione e il suo significato.
- VII. — L'arte italiana alla Mostra.
- VIII. — *Aux Invalides*.
- IX. — La Parigina.
- X. — *Le Halles*.
- XI. — La Stampa e l'opinione pubblica.

PIERO DELFINO PESCE - Direttore responsabile.

BARI - Premiata Stabilimento Tipografico Avellino & C.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

- V. SAVARESE — *La Missione e l'Educazione della Donna* - Napoli, Tip. ed. S. Felice.
- S. RAGO — *Benedetto Menzini, e le sue satire, Studio critico* - Napoli, Umb. Morano.
- B. DE LUCA — *Gli addetti commerciali* - Sansone, V. De Girolamo.
- A. M. TIRABASSI — *Fiore di affetto* - Rocella, Tip. De Santis.
- G. GABRIELI — *Leone Tolstoj giudicato da un prelado italiano di Terra d'Otranto* - Firenze, Rassegna Nazionale.
- C. MARIOTTI — *L'albero* - Roma, Tip. Artero.
- A. FOÀ — *L'amore in Ugo Foscolo - 1795-1807 - Saggio critico* - Torino, C. Clausen.
- G. M. SCALINGER — *L'estetica di Ruskin* - Napoli, Detken & Rocholl.
- S. GROPPA — *Il 29 Luglio 1900* - Giovinazzo, R. Ospizio Vitt. Em. II.
- Avv. F. CICCIMARRA — *Credo, Dialogo* - Grumo Appula, Tipografia Fr. Binetti.
- E. CORRADI — *Ritmi* - Milano, Società ed. Lombarda.
- S. MAZZARINI — *Brandi-Primitias* - S. Maria C. V., Casa editrice « La Gioventù ».
- R. N. DE LEONE — *Versi* - Atri, D. de Arcangelis.
- A. CERVI — *Tre artisti, Emanuel, Zucconi, Novelli* - Bologna, L. Beltrami.
- D. VENTURA — *La parentela delle parole nella lingua italiana, per uso delle scuole* - Matera, F. Conti.
- G. RISO — *Rime* - Caserta, S. Marino.
- C. RUGGIERI — *Le idealità del femminismo, Conferenza* - Catania, F. Perrotta.
- R. BRADDO — *Il diritto dell'amore ed altre novelle* - Napoli, L. Pierro.
- A. AURESTI — *Suggestione - Romanzo* - S. Lapi, Città di Castello.
- A. CATAPANO — *Le Corone - Versi* - Napoli, L. Pierro.
- T. MARRONE — *Stellina, Ode* - Palermo, Era Nuova.
- D. TOLEDO — *Iridescenze, Versi* - Rocca S. Casciano, Stab. tip. Cappelli.
- B. DE LUCA — *Motivi veneziani* - Cerignola, Tip. dello « Scienza e diletto ».
- C. BACCARI — *Colchici d'autunno* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».
- C. CAROSI — *La fuga di Mimi* - S. Maria C. V., Biblioteca del « Rinascimento ».

* PROPRIETÀ LETTERARIA *

